

# Recensioni

## Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita

Paola Pressenda, Paola Sereno (a cura di)  
Firenze, Olschki, 2017, pp. 504, ill.,  
bibl., indice dei nomi  
(«Biblioteca dell'Archivum  
Romanicum», serie I, 478)

**U**n attento lavoro di selezione e coordinamento ha portato a confezionare un eccellente volume, che fa davvero onore alle curatrici come agli autori dei saggi raccolti, in linea con le alte tradizioni dell'editore fiorentino.

Nato dal progetto, promosso da storici e geografi, di «confrontarsi sul tema dei modelli di conoscenza e di rappresentazione del territorio nazionale dopo l'Unità prodotti nel quadro dell'ambiente culturale e politico di Torino» (p. V), il volume mette in dialogo gli interventi di sette autori, con uno spazio adeguato a sviluppare un discorso realmente rappresentativo degli esiti di una ricerca.

Sarebbe certo corretto e opportuno esaminare in dettaglio ciascuno dei sette saggi. Ma la loro densità è tale che occorrerebbe uno spazio troppo esteso. Mi trovo costretto a limitarmi a segnalare i testi di Pierangelo Gentile (*L'invenzione del Re d'Italia: all'origine del mito di Vittorio Emanuele II*, pp. 1-33), Silvia Cavicchioli (*Modelli di costruzione di un'identità nazionale. Quintino Sella organizzatore di cultura tra piccola e grande patria*, pp. 35-70), Ester De Fort (*Editoria e mercato delle lettere a Torino a metà Ottocento*, pp. 71-141) e Daniele Pipitone (*Ricostruzione del passato e costruzione delle identità territoriali: il padiglione piemontese*

*alla Mostra delle regioni di Roma nel 1911*, pp. 143-161): tutti assai significativi e ben connessi con i tre scritti seguenti, così da comporre un vero testo unitario, e non un assemblaggio di interventi. Risulta lineare, infatti, il collegamento tra la proposta di Cavicchioli, centrata sulla figura di Sella, e quella di Paola Pressenda (*Il contributo del Club Alpino Italiano alla conoscenza geografica dell'Italia*, pp. 195-254); tra il saggio di De Fort sull'editoria torinese e lo scritto di Paola Sereno (*Aperire Terram gentibus. Geografia e saperi territoriali nella Torino della seconda metà dell'Ottocento*, pp. 255-446); e ancora tra lo scritto di Pipitone sulle identità territoriali e quello di Maria Luisa Sturani (*La costruzione delle regioni italiane nella produzione scolastica e divulgativa tra Unità e primo Novecento: il contributo del polo editoriale torinese*, pp. 163-194). Mi soffermerò su questi ultimi tre testi delle colleghe geografe, che partitamente e nell'insieme recano un contributo realmente rilevante alla storia della geografia italiana.

Il primo in ordine di apparizione, quello di Sturani, nell'affrontare un tema fondamentale e purtroppo poco approfondito (anche perché molto dispersivo e complesso), come è quello della manualistica scolastica e dell'editoria divulgativa, inizia riconoscendo che una «geografia di casa nostra» – e che parlasse anche di regioni italiane – all'altezza cronologica dell'Unità esisteva, e da qualche tempo. Sturani, però, propende poi per la tesi gambiana (che prevalessero gli interessi coloniali impersonati dalle società geografiche): tesi che nessuno – credo – si sentirebbe di smentire *in toto* e che però merita un qualche aggiustamento. Lo stesso *excursus* che Sturani tratteggia nel primo paragrafo illustra un interesse radicato (e piuttosto prolifico) per la geografia dell'Italia, sia ben prima sia

anche nel corso dell'ubriacatura colonialista, interesse che si riflette almeno in parte anche nell'impostazione dei manuali per le scuole – cui Sturani dedica la parte maggiore del suo intervento.

Per quanto riguarda la manualistica, attentamente esaminata, il percorso ricostruito da Sturani è indubbiamente esemplare e prezioso. Per quanto riguarda le premesse, invece, ripeto che forse è ormai necessario riconoscere che la trascuratezza della produzione «geografica» nei confronti di temi italiani è stata un po' troppo enfatizzata, probabilmente per un difetto di contestualizzazione, un vero e proprio anacronismo. Da un lato, infatti, se è vero che le società geografiche si rivolgono all'esterno più che all'interno, è vero anche che proprio questo pretendeva la contingenza storica. Ma, soprattutto, in quegli anni, meno urgente e innovativo doveva apparire il lavoro di approfondimento sull'Italia: stiamo parlando di una generazione per la quale l'opera di Zuccagni Orlandini (1835-1845), che Sturani opportunamente ricorda, era fresca e sufficiente. I lavori di Maestri, Correnti, Frulli, Ranuzzi (pure ricordati da Sturani) e altri ancora si collocano tra anni Quaranta e Cinquanta: e trattano d'Italia, alla vigilia dell'Unità. A unificazione avvenuta, pochissimi anni dopo, la vera novità, e insieme la necessità politica (o quello che allora era ritenuto essere la necessità politica) spingeva a guardare fuori. Credo poi che vada aggiunta una considerazione di altra natura.

La polemica sulla «geografia di casa nostra» nasce più o meno per opera del non allineato Ghisleri (1891), ma viene cavalcata e utilizzata soprattutto dai marinelliani, i «geografi scienziati», che tendono a far prevalere una visione sperimentale-laboratoriale, per la quale la ricerca del geografo deve addentrarsi in minuzie metriche e in genere analitiche, in contrapposizione con le visioni più critiche e di sintesi della generazione «storicista» che li aveva preceduti – o comunque dei geografi più «umanisti». Come Sturani ricorda, l'irruzione positivi-

sta nei programmi scolastici e nei manuali avviene dagli anni Settanta del XIX secolo. A mio avviso, però, non si limita a un ribaltamento della prospettiva pedagogica: non si trattò solo di passare da un'impostazione che dalla Terra come corpo celeste «scendeva» poi di dettaglio, a un'altra inversa, «dal particolare al generale», dal «locale al globale». A questo ribaltamento, si affianca presto la tendenza – che solo molto dopo cominciò a essere stigmatizzata come infausta – all'informazione puntuale, all'elencazione minuta: anche questa conseguenza dello scientismo (e ce la siamo portata dietro, nella percezione comune, fino a oggi...). Cosa che Sturani segnala, definendo le «regioni» in cui si articola il discorso dei manuali come «contenitori di informazioni».

In maniera analoga, anche se in tutt'altro ambito, Pressenda sottolinea come l'azione del CAI – fra le molte altre iniziative – prenda a oggetto il dibattito sui rimboschimenti montani e in generale sulla legislazione forestale: dove finisce per rappresentare una posizione scienziata e «elitista» che contrasta i saperi e le pratiche locali, di cui non (ri)conosce i meriti.

Sulla svolta scienziata, insomma, occorrerà approfondire la riflessione, per capire se e quanto non sia responsabile di severi «guasti» sia nella percezione sia nella pratica del sapere geografico.

Ma comunque non è così vero che la geografia di casa nostra fosse ignorata – in secondo piano sì, ignorata no. Sull'assenza di discussione sul tema regionale concordo con Sturani e non potrebbe essere diversamente. Però, anche in questo caso, credo che si debba contestualizzare più di quanto abbia fatto Gambi, portato da una (fondata) polemica ad aktualizare le sue critiche. Il fatto è che negli anni di cui si occupa questo volume si stava costruendo uno Stato unitario, che non doveva rischiare di frammentarsi subito – di qui il silenzio postunitario sulle ipotesi regionaliste e, anzi, un'enfasi contraria. Del resto, le ipotesi federaliste, da Gioberti a Cattaneo e fino alle proposte di Farini e Minghetti, come

ricorda ancora Sturani, furono almeno in qualche misura strumentali (in quanto tese a minimizzare lo scontro tra identità territoriali, nella prospettiva di una unificazione/liberazione degli Stati italiani); ma con l'avvio dell'unificazione non avevano più una reale ragione politica: erano state superate dall'espansione in stile *ancien régime* del Regno di Sardegna. In un certo senso, lo conferma proprio il lavoro di Sturani, quando ricorda che le partizioni adottate nei libri di testo spesso rimandano all'ex Regno delle Due Sicilie come a una sola «regione» (Sicilia a parte e, talvolta, Abruzzo a parte); mentre, ma per un altro verso, lo confermano anche Correnti e Maestri nel 1864 (con l'illuminante citazione riportata a p. 183). E comunque le regioni avevano avuto i loro spazi di discussione: nel «Nipote del Vesta-Verde» (Correnti, tra 1848 e tutti gli anni Cinquanta) e prima nell'«Almanacco geografico» di Ranuzzi (1843-1845).

Il tema, insomma, non poteva sembrare ignorato – agli occhi di quella generazione: semplicemente era meno urgente di altri, forse era diventato anche meno opportuno, di certo non era più politicamente utile. A me pare particolarmente interessante proprio quest'ultimo aspetto: che parlare di regioni potesse avere uno scopo strumentale e concretamente «politico», e quindi costituire una specifica opportunità *prima* dell'Unità, e non più *dopo*, quando anzi poteva essere inteso come controproducente: considerazione che una volta di più confermerebbe l'essenza tutta, interamente e sempre «politica» del discorso geografico. Non solo la Geografia, del resto. L'idea di regione, la stessa parola, rimane sottotraccia: attraversa decenni senza riemergere ufficialmente mai (certo, da qualche parte sì, come in alcuni manuali scolastici). In fondo, la prima occasione (per troppo tempo sottovalutata) fu proprio la Mostra delle regioni italiane di Lamberto Loria (1911) su cui scrive Daniele Pipitone e di cui anni fa si occupò eccellentemente Sandra Puccini; solo e subito dopo la Mostra, il termine «regione» ebbe anche una

sua prima ufficializzazione (1912) in campo statistico.

Dall'insieme del volume – e in particolare dai contributi geografici – emerge un'altra importante caratteristica: che, pure, e forse sempre per anacronismo, abbiamo la tendenza a sottovalutare. Esisteva, già alla metà dell'Ottocento, e anche prima, una straordinaria «rete» che teneva in collegamento studiosi e intellettuali delle varie regioni italiane, come dei vari Paesi europei. In un'epoca in cui (non ci si crederebbe, eppure è proprio così) una lettera poteva essere impostata oggi a Torino e arrivare domani a Napoli, senza Internet e senza *social* ci si teneva in contatto stretto e frequente, ci si scambiava senza sosta opinioni e informazioni e progetti. Di questa rete, Torino (il corposo gruppo degli scienziati e intellettuali torinesi) fu uno dei poli più attivi e fattivi, capace di movimentare e collegare una rete propriamente nazionale oltre che internazionale. Del resto, che si tratti del CAI o della SGI, fu soprattutto nei termini della compresenza – gli stessi individui erano attivi in ambiti e sodalizi anche ben diversi, ma decisamente affini per intenti – che prende sviluppo, almeno fino all'età giolittiana, l'impatto costruttivo dell'associazionismo.

Sereno se ne occupa – se vogliamo, indirettamente, ma con una gran messe di utilissime informazioni – soprattutto sul piano dell'accademia, innanzi tutto fornendo finalmente una prima analisi approfondita e documentata su Guido Cora (forse il più interessante, ma finora misconosciuto, dei geografi italiani del periodo), che costituisce uno dei fili conduttori del suo lungo saggio, accanto a una quantità di informazioni e considerazioni che non mi provo neppure a sintetizzare. L'altro filo seguito è quello della istituzionalizzazione della geografia: sia in ambito universitario, sia in quello associativo. Qui ovviamente molto si parla del Circolo Geografico di Celestino Peroglio: ottimo esempio, a sua volta, di «rete» (anche se forse meno efficace di altre), nel cui ambito «Ciò che soprattutto si disegna, nome dopo nome,

nell'elenco [degli associati] è il partito trasversale della massoneria» (p. 300). Non è da dimenticare che Peroglio fu tra i fondatori della loggia Ausonia, una delle più importanti nell'Italia a cavallo dell'unificazione, anche perché germe della rinascita istituzionale della massoneria in Italia; e che fu anche Gran Maestro, per pochi mesi di interregno, del Grande Oriente d'Italia. Rispetto a questi nomi, l'elenco dei primi soci della SGI rimanda, secondo Sereno, «una immagine rovesciata e soprattutto appaiono evidenti le assenze torinesi: mancano i politici, i diplomatici, i militari d'alto grado e l'alta burocrazia statale» di origine subalpina – però non solo non mancano, ma anzi abbondano, i massoni di altre logge o anche di altre obbedienze. Ma la logica della «rete», il modello, è più che simile: è uguale, e si manifesta come uno degli ingredienti fondamentali.

Della questione delle «reti» di geografi e para-geografi si occupano così, per un verso, Paola Pressenda e, per un altro, Paola Sereno, chiarendo che quello che succede, nell'ambito scientifico-accademico, nel corso dei decenni immediatamente postunitari, è in fondo simile a quello che succede in campo esplorativo: gli organi di Stato, da un lato, e i funzionari dello Stato (intendendo qui soprattutto i professori, ma anche i *grands commis*), dall'altro lato, prendono il posto dei dilettanti e portano avanti il lavoro di approfondimento conoscitivo e di sistemazione disciplinare – di «istituzionalizzazione». È il processo che ha svuotato di senso specifico le società geografiche in tutto il mondo, ma al contempo ha dotato di senso le strutture istituzionali pubbliche (università, istituti di ricerca, enti statistici), collaterali al potere e non necessariamente (perfino durante la «parentesi» del fascismo, in Italia) succubi del potere.

È qui che si colloca la questione del passaggio dalla fase pionieristica, amatoriale, e in fondo perfino occasionale, della «costruzione disciplinare» della geografia, così in Italia come altrove negli stessissimi anni. E, naturalmente, anche la questione della «filie-

ra» di formazione delle successive generazioni di geografi: che da queste reti e con queste reti disegnano la propria fisionomia. Sereno dichiara, molto opportunamente, che quello della formazione dei primissimi geografi unitari è un «quadro non così arretrato e desolante come spesso la moderna ricerca ha voluto sbrigativamente dipingere l'accesso formativo alla disciplina» (p. 284). Condivido in pieno: non c'è una reale arretratezza dei (pochi) geografi italiani rispetto ai (pochi) geografi degli altri Paesi europei, né per quanto riguarda la formazione e le competenze delle persone né per la qualità delle loro analisi. Il resto, il seguito, attiene più alla comunicazione («pubblicità») che a una reale divaricazione nella qualità degli studi.

A seguire questo assunto condivisibilissimo, Sereno sviluppa ulteriormente il suo ragionamento sull'importanza della istituzionalizzazione (che pure oggi viene, tendenzialmente, messa in dubbio), da leggere nella sua realtà vastamente sociale, e non solamente scolastica o universitaria: l'istituzionalizzazione (scolastica e accademica) accreditò il geografo nei confronti del «pubblico generico», al quale egli si rivolgeva con gli stessi argomenti (e gli stessi risultati) di cui usava nelle aule delle scuole o delle università o delle associazioni.

Se fosse mancata la cornice, e l'aura, dell'avallo istituzionale, le comunicazioni del geografo sarebbero rimaste quelle che sempre erano state fino ad allora: il resoconto del viaggio, dell'ascensione, dell'esplorazione, ammannito ai propri simili, nell'ambito di una qualche accademia o di un salotto. È per uscire dai salotti, invece, che l'istituzionalizzazione opera – nel campo della disseminazione come nel campo della formazione codificata. Ed è per superare il modello dell'istitutore privato, che la legge Casati e in genere l'istruzione pubblica vengono promosse: una forma, forse anche, di primordiale democratizzazione.

Claudio Cerreti

Università di Roma Tre

[DOI: 10.13133/1125-5218.15395]